

MESTIERI. Aldo Miconi, falconiere, vigila sul traffico aereo a Ronchi

«AAA Garantisco atterraggi sicuri con i miei falconi»

Aldo Miconi fa un mestiere da Medioevo, il falconiere. I bellissimi falchi che ha allevato e addestrato si levano a turno in volo sull'aeroporto triestino di Ronchi dei legionari...

provate tutte: i cannoncini a gas, gli ultrasuoni, ma gli animali - invece di scappare - si affezionavano a quei falsi nemici artificiali...

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE



Aldo Miconi con uno dei suoi falchi

Federico Leban

Il tentativo coi cannoni

Miconi racconta: «Le hanno provate tutte: i cannoni che facevano "bum" e poi il gabbiano tomava e ci si sedeva sopra, si affezionava. E poi i pompieri con le sirene, i getti d'acqua...»

lavia ci "riconoscessero", 45 ore fesse, tutto l'anno, senza ferie, tranne il sabato e la domenica. Un gran lavoraccio. Poi, visto il successo, è stato rinnovato un contratto di sei mesi dall'alba al tramonto sempre in fase sperimentale.

«Il falco è un avversario "naturale" del gabbiano, gli uccelli riconoscono la situazione di allarme e se ne vanno. Ormai la pista è sempre sgombra, qui regnano i miei falchi. Lo voglio sottolineare: qui non si toglie niente alla natura, non si fa niente alla natura, si è nella natura. Ce l'ho a morte con certi protezio-

nisti che vanno dicendo che i falchi vengono rubati dai nidi. Macché. Noi allevatori con sacrificio siamo riusciti a "ibridare" specie che non si trovano mai in natura, tipo girifalco-falco sacro, oppure un ibrido con il falco pellegrino: anzi mi spingo a dire che potremmo aiutare la reintroduzione del falco pellegrino dove manca, perché spesso gli animali all'inizio dell'addestramento ci scappano, e così tornano in natura, diciamo in forma gratuita...»

nuativo. I falchi volano uno ogni ora. Considerato che il falco sta in volo dai 40 ai 60 minuti puoi far volare il falco da una testata all'altra dell'aeroporto. E quindi gli uccelli, anche se il falco non li attacca direttamente, se ne stanno lontani. Quando il porto in pista metto loro in testa quella specie di cappuccio di cuoio. Poi glielo tolgo e loro spiccano il volo. A proposito, voglio sfatare un'altra diceria: non è affatto vero che per addestrarli e farli lavorare, i falchi vengano tenuti in gabbie. Noi li trattiamo come si tratta un atleta. Il falco viene tenuto sul suo "posatoio" anatomico, viene incappucciato, e ne viene controllato continuamente il peso. Se un atleta deve fare diecimila metri, deve essere nel pieno della sua forza. Se non è a posto, non corre. E

così, se è sotto peso il falco non vola. Un falco vola perché ama volare e ama cacciare. Se è debilitato va a posarsi, non fa il suo lavoro. Non è vero, dunque, che la falconeria opprime l'animale. Lui mangia, vola per un'ora, fa il bagno, si liscia le piume, ma dal "blocco" non se ne va. Il nostro falco vola per un'ora, un'ora e mezzo, poi si ciba e passa la sua giornata a lavarsi e a digerire. Si riproduce il ciclo naturale. Inutile dire che il falcone in natura vola venti ore al giorno. È provato ormai che il falco, dopo aver volato dieci minuti e aver fatto due attacchi consecutivi, ha un calo di dieci, quindici grammi per ogni attacco. Allora, se il peso medio di un falco è duecento grammi, e se cala di dieci grammi ad ogni attacco, ciò vuol dire che dopo venti attacchi cala duecento grammi e non ha più la forza di volare. E soccombe, questa è la legge di natura. Chiaro? Con il falconiere, invece, questo non succede, perché il falconiere tiene l'animale nel giusto regime di peso-potenza: il falco non è debilitato e risponde ai comandi del suo addestratore. Il falco, quando sta con il falconiere vive dodici anni, in natura otto. Lo prolunga la vita, diciamo così. Per il falco libero la vita è più grama, si deve sacrificare per mangiare. Qui lui mangia sempre. Altro che tortura».

«Lessi un libro medievale»

«Come nasco falconiere? Il fatto è che studiavo a scuola la Divina commedia, e poi il Boccaccio e c'erano tante di quelle pagine che parlavano di falconeria. Il mio professore, si chiamava Raffaelli, era molto ferrato, un medievaleista: mi ha fatto leggere la traduzione italiana del trattato "De ars venandi cum avibus", un libro bellissimo. Da lì mi è nata la passione, e ne è seguita poi quella della caccia. Altro argomento che mi sta a cuore: si deve sapere che la caccia con il falco è permessa in tutta Europa, ma le leggi in Italia sono assurde: quando chiedo la licenza per la caccia con il falco è come se chiedessi la licenza per cacciare con un'arma a un colpo!»

«Se l'esperienza si estendesse sarebbe una svolta positiva. Ma non tutti i falconieri sono preparati. Io ho fatto due anni di esperimenti e sei di attività continuativa per poter dire: questo è il giusto sistema. Se il falconiere che usa il suo falco per andare a caccia pensa di portarlo in aeroporto, farà un fallimento. Ci vuole un grande lavoro di addestramento, occorrerebbe una scuola di falconeria per gli aeroporti. Già lo fanno in Francia, in particolare nelle basi militari, e in Germania, in Canada, in Cecoslovacchia: forse si fa qualcosa a Torino. Ma non hanno pubblicizzato la cosa, non so perché».

«Adesso ho preso con me due collaboratori. E con noi c'è anche una donna. La signora ha fatto sei mesi di apprendistato continuativo e ha imparato quest'arte. È ragioniera, madre di un bambino di dodici anni, e non ci si vede in ufficio dietro una scrivania. Ama, anche lei, molto gli animali, i cavalli, i cani. Chissà perché, chi ama i cavalli e i cani, poi si scopre a amare anche i falchi. Si chiama Sandra. Ma non vuole interviste, non le piace che se ne parli. Noi falconieri siamo così... E adesso mi lasci andare, che mi chiamano dalla torre di controllo».

LETTERE

«Il nuovo Parlamento approverà la 772 sugli obiettori di coscienza?»

Cara Unità, nonostante parte di noi abbia votato progressista, vi è un estremo rispetto per una scelta elettorale democratica, che ha visto vincenti gli antagonisti e sono vive le speranze per un futuro positivo, confidando nelle qualità di chi cercherà di ridisegnare il profilo del Paese. Ma prescindendo dall'ideologia politica di ciascuno, concreti restano i problemi e i dubbi per questo futuro. Chi scrive ha già operato una scelta di vita, magari a tempo determinato ma comunque importante; e nella maggior parte dei casi non è stata una scelta di comodo ma un'affermata convinzione, quella dell'espresso rifiuto all'uso delle armi e della violenza garantito da una legge nazionale riconosciuta a livello europeo, con la possibilità di optare per un servizio civile alternativo a quello militare. La solidarietà e l'egualianza tanto dibattute nei programmi elettorali fra sinistra e destra, potranno avere un futuro? Se la coerenza resta un valore, non si può negare la vittoria elettorale della destra storica che nella propria visione della società ha da sempre emarginato i diritti delle minoranze, come ad esempio gli omosessuali, gli immigrati e certamente non ha mai predisposto la nascita di associazioni umanitarie volte all'aiuto di persone bisognose. Noi giovani, in rappresentanza di tutti coloro che hanno scelto di impegnare un anno della propria vita al servizio del prossimo, non intendiamo sottrarci ai doveri di cittadini, ma chiediamo di poter «scegliere» senza discriminazione alcuna e con le stesse possibilità future di inserimento sociale, politico ed economico. I dubbi e le paure che noi nutriamo sono per il mancato totale riconoscimento del nostro diritto al servizio per il prossimo. Ad oggi il controllo degli obiettori di coscienza in campo nazionale spetta al ministero della Difesa, e la tanto sospirata legge sul definitivo riconoscimento dell'obiezione non è stata ancora promulgata. Abbiamo pertanto ragione di ritenere che i rischi per la nostra attuale attività di civili siano notevoli, soprattutto per coloro che manifesteranno l'intenzione di svolgere detto servizio alternativo a quello militare. Noi chiediamo che la citata legge n. 772, venga finalmente approvata; che le assegnazioni dei giovani ai vari enti siano indipendenti dal ministero della Difesa e che non siano più i distretti militari ad effettuare controlli sugli obiettori. E ci chiediamo quale sarà il futuro delle associazioni che hanno molti obiettori al loro servizio. Può ancora vivere nel suo significato più reale e autonomo il concetto di obiettore di coscienza?

«L'informazione svincolata da ogni limitazione o censura»

Caro direttore, in ogni individuo appartenente ad una società evoluta, è insita la profonda esigenza di poter conoscere gli eventi contemporanei d'interesse generale, ovunque si svolgano, al fine di trarne un giudizio utile per le proprie scelte. Dall'ambito della coscienza civile questa esigenza si trasferisce in quello dei diritti ed in particolare nel diritto ad una informazione obiettiva e completa. Ma come si può garantire al cittadino l'esercizio di questo diritto, che pure trova il suo complemento nella correlativa libertà di pensiero e di stampa sancita costituzionalmente? In un solo modo: assegnando allo Stato una funzione informativa rigorosamente svincolata da ogni limitazione o censura e opportunamente disciplinata e garantita per legge. In concreto, si potrebbe affidare, mediante gara internazionale, ad una agenzia di stampa, la gestione di un canale radiotelevisivo pubblico per la diffusione delle notizie emesse dall'agenzia stessa, con esclusione di ogni commento o interpretazione. L'informazione completa ed esauriente su ogni avvenimento, assicurata da uno strumento pubblico, consentirebbe al cittadino di elaborare una propria autonoma opinione sui fatti ed anche sulle stesse interpretazioni fornite sui fatti medesimi dagli organi di stampa.

Gian Ludovico Giordani Milano

Smentita di Marco Taradash

Caro direttore, il prego di rettificare quanto ha scritto da Tucson, Paolo Villaggio nella sua rubrica del lunedì. Non è vero infatti che io - «ex belva antiproibizionista» - sia «entrato a Palazzo come sottosegretario». Dopo aver registrato come un fatto politico importante il veto opposto ad un ingresso al governo di Marco Pannella, noi Riformatori abbiamo infatti declinato le offerte che ci venivano fatte per alcuni ministeri. Rifiutati i ministeri, di sottosegretariati, ovviamente, non si è neppure parlato. Pur deplorando l'errata informazione, posso tuttavia comprendere le ragioni che hanno indotto «The Tucson Post» a non riportare un dettagliato resoconto di tali accadimenti.

Marco Taradash (deputato Riformatore)

«Ho delle perplessità sulla recente legge sugli appalti pubblici»

Caro direttore, ho letto sull'«Unità» una dichiarazione di Carla Cartone a proposito della recente legge sui pubblici appalti, che sembra affermare contenuti e prerogative, che personalmente ho ritrovato più nella «pubblicità» che nel testo della legge medesima. Mi preme comunicare le mie, forse insignificanti, perplessità sui giudizi positivi espressi in merito. Da 15 anni sono responsabile dell'Ufficio tecnico di un piccolo comune dell'entroterra marchigiano e, per mestiere, ho sempre affrontato le problematiche relative alla gestione degli appalti pubblici. Ritengo che la legislazione pervigente contenesse tutti i principi e gli strumenti per una gestione trasparente e garantita dell'opera pubblica. Ritengo inoltre che l'effettivo esercizio

delle funzioni di controllo e di autocontrollo già previste sarebbe stata condizione sufficiente per affrontare gli aspetti «patologici» e degenerativi del problema. Sicuramente la redazione di un testo unico e lo snellimento di alcune operazioni, avrebbe contribuito meglio agli obiettivi di maggiore efficienza e trasparenza degli appalti pubblici. Mi rimane la sensazione che la cosiddetta legge Merloni, costruita sulla fonda emotiva di Tangentopoli da un Parlamento in disarmo, applicabile agli appalti Anas e a quelli del mio piccolo comune, sia l'ennesima espressione di centralismo impotente e diffidente, che non solo ha aggravato lo stato confusionale del settore degli appalti, ma ha anche contribuito a dare l'immagine, perenne tra gli addetti ai lavori, di colpevole e velleitaria improvvisazione.

Angelo Ronconi Fabriano (Ancona)

«L'informazione svincolata da ogni limitazione o censura»

Caro direttore, in ogni individuo appartenente ad una società evoluta, è insita la profonda esigenza di poter conoscere gli eventi contemporanei d'interesse generale, ovunque si svolgano, al fine di trarne un giudizio utile per le proprie scelte. Dall'ambito della coscienza civile questa esigenza si trasferisce in quello dei diritti ed in particolare nel diritto ad una informazione obiettiva e completa. Ma come si può garantire al cittadino l'esercizio di questo diritto, che pure trova il suo complemento nella correlativa libertà di pensiero e di stampa sancita costituzionalmente? In un solo modo: assegnando allo Stato una funzione informativa rigorosamente svincolata da ogni limitazione o censura e opportunamente disciplinata e garantita per legge. In concreto, si potrebbe affidare, mediante gara internazionale, ad una agenzia di stampa, la gestione di un canale radiotelevisivo pubblico per la diffusione delle notizie emesse dall'agenzia stessa, con esclusione di ogni commento o interpretazione. L'informazione completa ed esauriente su ogni avvenimento, assicurata da uno strumento pubblico, consentirebbe al cittadino di elaborare una propria autonoma opinione sui fatti ed anche sulle stesse interpretazioni fornite sui fatti medesimi dagli organi di stampa.

Gian Ludovico Giordani Milano

Smentita di Marco Taradash

Caro direttore, il prego di rettificare quanto ha scritto da Tucson, Paolo Villaggio nella sua rubrica del lunedì. Non è vero infatti che io - «ex belva antiproibizionista» - sia «entrato a Palazzo come sottosegretario». Dopo aver registrato come un fatto politico importante il veto opposto ad un ingresso al governo di Marco Pannella, noi Riformatori abbiamo infatti declinato le offerte che ci venivano fatte per alcuni ministeri. Rifiutati i ministeri, di sottosegretariati, ovviamente, non si è neppure parlato. Pur deplorando l'errata informazione, posso tuttavia comprendere le ragioni che hanno indotto «The Tucson Post» a non riportare un dettagliato resoconto di tali accadimenti.

Marco Taradash (deputato Riformatore)

Caro Marco Taradash, ho letto la tua risentita smentita. Mi arriva notizia che mi ha reagito giustamente e molto seriamente a una notizia che mi è arrivata un po' distorta. Sono felice che tu non sia entrato a Palazzo. Con sempre maggior stima. (Paolo Villaggio)

Per amore sfida polizie di due paesi

Respiro: dalla fidanzata australiana non si è rassegnato e per amor suo ha attraversato mari e monti, ha sfidato tempeste e polizie di due paesi, Nuova Zelanda e Australia. Ma a nulla sono valse tante prodezze e George Tomazi, un ingegnere informatico di 28 anni nato in Romania e con passaporto francese, è stato rispedito ieri nel Vecchio continente con il primo volo.

L'amara fine della storia d'amore, che per settimane ha appassionato il pubblico di Australia e Nuova Zelanda, è stato raccontato dalla polizia di Auckland, che ha messo il ragazzo sfortunato in amore su un aereo per Londra. Le disavventure di George Tomazi iniziano un mese fa. Per vedere la sua ex fidanzata, nella speranza di riacquiescere una fiamma sopita, Tomazi veleggia dalla Nuova Ze-

landa all'Australia su uno yacht rubato. Naufraga, viene ripescato dai guardiacoste e naturalmente passa i suoi guai per il furto dell'imbarcazione. Perduto e innamorato non si dà per vinto e la scorsa settimana s'imbarca clandestino per l'Australia ma scoperto salta giù nel porto di Sydney. La polizia lo riaccuffa, lo «sigilla» in una cabina di una nave e lo respedisce in Nuova Zelanda. Qui gli agenti lo sorvegliano a vista, come un criminale, fino a ieri quando tirando un sospiro di sollievo lo imbarcano su un aereo per Londra. Tutto questo perché il permesso di soggiorno di Tomazi era scaduto lo scorso anno insieme all'amore della sua bella. Finora la pubblicità delle disavventure dell'ex moroso non hanno sortito nessun effetto ma chissà, dinanzi a tanta cocciutaggine il cuore della fanciulla potrebbe tornare a intenerirsi.

Uccisero un cigno Mille ore di lavoro

Sono finiti in tribunale per la «bravata» di una notte, un episodio che al di là della vittima, un cigno, ha suscitato repulsione per i suoi risvolti di violenza cieca e gratuita. Il fatto: due giovani, il 30 aprile scorso Daniel Doney, 17 anni e un suo amico di 15 oltrepassarono la rete metallica del parco cittadino. Erano ubriachi fradici e si scagliarono, afferandolo per il collo, contro un cigno del laghetto di nome Obie che tentò disperatamente di proteggere la sua compagna che stava covando.

Il cigno fu accoltellato, gli furono spezzate le gambe e la sua testa mozzata fu lasciata presumibilmente per sfregio, all'entrata della stazione di polizia locale. Così, ieri, i due ragazzi hanno dovuto affrontare un tribunale gremito da un centinaio di abitanti di

Manlius, sdegnati per tanta crudeltà. Sono stati accusati di atti di vandalismo, contravvenzione del divieto di ingresso nel parco e crudeltà verso gli animali.

Il diciassettenne ha negato ogni accusa scaricando tutta la responsabilità sul suo amico supportato dal suo legale che ha confermato: l'«assassino» era l'altro ragazzo, di cui non è stata fornita l'identità per la sua giovane età. Il ragazzo, interrogato, ha ammesso le sue colpe, ma non ha saputo fornire nessuna spiegazione del suo gesto se non il fatto che erano ubriachi. Il giudice per i minori ha condannato il ragazzo più giovane a mille ore di lavoro obbligatorio per la comunità. Il padre di Doney è appaeso particolarmente colpito dalla reazione della gente: «in fondo...era solo un'anatra!» ha detto quasi scandalizzato Floyd Doney.